

Intervista Uni

INT-012

Nome: YYY (femmina)

Classe di età: 18-34 anni

Titolo di studio: licenza media [SIC, INFERIORE?]

RES-CM-S

Durata: 40 min. e 42 s.



D: YYY, lascio a te una presentazione della tua persona.

R: Ok, mi chiamo YYY, ho 24 anni, di lavoro sono terapeuta nonché estetista presso una City - Spa residente a RES-CM-S. Io sono responsabile dell'area spa e faccio questo lavoro da circa 6 anni, da quando ho terminato gli studi presso il Liceo Classico e, trasferitami a Como, ho frequentato questa accademia di estetica e terapia del corpo. Mi sono specializzata in massaggi e continuo il mio lavoro perché è comunque una cosa che mi appassiona, mi ha sempre appassionato, anche se i vissuti del liceo sviavano questa idea, però sono riuscita a convincere il mio ambiente familiare che mi vedeva in altre vesti e in altre tipologie di lavoro. Però ho dato modo anche a loro di credere che quello che facevo lo facevo con impegno e con passione.

D: Hai terminato il tuo percorso di studi oppure no?

R: Io ho concluso il mio percorso di studi al quarto anno di liceo classico.

D: Quindi il diploma non l'hai conseguito?

R: No, io ho conseguito una sorta di diploma presso questa accademia che ho frequentato a Como. Il problema è che non mi hanno convalidato questo diploma dicendo che ha valenza solo in Regione Lombardia.

D: Addirittura?

R: Sì, quindi diciamo che c'è stata una sorta di causa che abbiamo dovuto aprire con quest'Accademia, anche perché io ho fatto questo trasferimento proprio perché mi avevano dato la possibilità di fare una cosa del genere, anche perché io ero molto più proiettata nel lasciare gli studi e fare in maniera più approfondita qualcosa inerente il mio lavoro, però c'è anche questa possibilità e quindi... però non è andata a buon fine.

D: L'importante è fare ciò per cui ci si sente portati, fondamentalmente. Comunque tu sei arrivata al quarto anno di liceo, quindi i primi 4 anni sono andati.

R: Non ho avuto nessuna difficoltà, sono sempre amata, anche perché da piccolina sognavo di fare l'archeologa, ero spronata anche da queste idee un po' strane, però poi mi sono un attimino resa conto effettivamente le cose che mi piacevano e ho fatto un piccolo cambiamento di programma.

D: Ti va di parlare un po' della tua via quotidiana, così come si svolge?

R: La mia vita quotidiana inizia alle 7 del mattino, sono sempre di corsa perché vivo la mia vita sempre di corsa, inizia la mia giornata lavorativa alle 8.30 e si conclude alle 8.30 di sera, quindi io lavoro praticamente 12 ore al giorno in cui cerco di dare tutta me stessa, anche se comunque, per quanto riguarda il mio lavoro, è molto difficile, perché comunque si ha a che fare con tante persone e quindi non sempre è piacevole, anche perché diventa una specie di incontro psicologico con il cliente. Quindi il cliente viene, magari ha qualche problema e cerca di sfogarsi e non sempre tu sei predisposto all'ascolto, allora cerchi di mettere un muro e dire ok, sono al lavoro, devo mostrarmi aperta anche a questo tipo di situazione. Solitamente torno a casa alle 8.30 e spesso anche 9 perché quando si lavora si cerca sempre di accontentare il cliente e mai effettivamente molto spesso i propri bisogni, cioè dopo 12 ore torno a casa molte volte alle 9. Torno a casa, ceno con mio padre, mia sorella e mio fratello, i miei

sono separati, quindi spesso è anche lui che prepara la cena. La sera vedo i miei amici, ma sono tendenzialmente molto tranquilla, anche perché 12 ore di lavoro non ti permettono di avere questa grande vita sociale, anche se non la biasimo questa scelta di vivere così, anche perché in età adolescenziale ho fatto anche cose molto più confuse. Sì, ero molto più attiva, vivevo la vita diversamente da adesso, però sono contenta, perché arrivata ad una certa età uno comunque deve tendere a responsabilizzarsi e non può sempre...

D: Una certa età relativamente...

R: Sì, ma io penso che comunque ho fatto tanto, ho saltato tante fasi, ho bruciato tante tappe e quindi adesso penso che è anche giusto, anche perché ho delle responsabilità sia lavorative, sia anche a livello personale perché uno diventa responsabile di se stesso, quando uno è piccolo non se ne frega di quello che ti può succedere, bevo di più, che me ne frego, tanto domani... invece poi cresci e certe cose non le fai più.

D: Questo è importante, detto comunque da una giovanissima, rispetto a tanti nostri coetanei che hanno ben altre priorità, molto più...

R: Sì, diciamo che non dico queste cose per sentirmi, tra virgolette, santarellina, perché anche io, quando ho la possibilità magari uno esce, beve, va a ballare, però quando sa che il giorno dopo ho degli impegni lavorativi, so che alle 8.30 debbo essere operativa, cerco di rendermi presentabile per quanto riguarda il lavoro, cerco di mettere avanti delle priorità che, va bene che sono giovane, ma sono importanti, soprattutto se si tratta di lavoro, se si tratta di futuro e se si tratta di cose che comunque hanno bisogno di avere importanza assoluta davanti ad un drink o una ballata.

D: Tutto questo vale anche la domenica?

R: La domenica sì, non sempre, non sono una che solitamente anche la domenica, sono sempre tendente a fare cose abbastanza tranquille, non mi piace stare fuori, non mi piace tornare a casa e stare male, quindi cerco sempre di fare cose abbastanza moderate, anche se si tratta di andare a ballare, sono sempre una che sa che deve tornare a casa sulle sue gambe e abbastanza lucida, quindi non ho mai esagerato su questo punto di vista, sia la domenica o che sia il lunedì.

D: Pensi che abbia influito l'esempio della tua famiglia da questo punto di vista?

R: No, penso che abbia influito il fatto che io abbia fatto delle scelte sbagliate in passato e che me ne sia resa conto e che abbia scelto autonomamente di farlo, perché la famiglia non sempre ti dà quell'impronta di vita. La famiglia ti dà un input, poi se tu lo riesci a cogliere, ma determinate scelte si fanno soprattutto perché lo si prova sulla propria pelle, quindi ho sbagliato e ho dovuto fare una selezione di quello che poi attualmente è il mio stile di vita. Ovviamente senza privarmi di nulla, anzi, sono una che ha cercato di provare il più possibile, proprio per fare poi una scelta mirata, ok, questo l'ho fatto, non è la mia tipologia di vita, questo l'ho fatto e quindi ho fatto una scelta abbastanza mirata.

D: Ho capito. E se dovessi definire la felicità, cos'è per te?

R: Per me la felicità non è una cosa singola, non è un avvenimento in particolare, per me è uno stato quotidiano, cioè un avere determinate cose nella propria vita... Non so come spiegarlo, è una cosa un po' difficile, non è neanche quel luogo comune di dire sono le piccole cose, è uno stato mentale che ci creiamo noi con la nostra quotidianità, se amiamo quello che facciamo, se ci affianchiamo a persone che ci vogliono bene e ci stimano, per me questa è la felicità. Non è un unico avvenimento, quelle sono emozioni, non è felicità, è un'emozione singola, ma la felicità è una cosa che ti porti tu e te la crei giorno per giorno, non è niente di istantaneo, di unico.

D: La si trova, secondo te, più in se stessi o negli altri?

R: Allora, per tanto tempo ho fatto lo sbaglio di credere di poterla trovare negli altri, quindi mi sono sempre molto appoggiata sugli altri e ho cercato di dire senza quella persona non riesco ad essere felice. Poi ho capito che è proprio quello l'errore che facciamo sempre, di credere che gli altri ci possono rendere felici, quando poi la felicità nasce proprio da noi, dalla consapevolezza di essere qualcuno, dalla stima che proviamo verso di noi. Sì, penso di sì, non sono gli altri che ce la creano, perché se noi non siamo felici con noi stessi non riusciamo ad essere felici neanche con gli altri.

D: E invece il dolore?

R: Il dolore anche ce lo provochiamo noi, perché noi comunque siamo artefici di quello che facciamo, di quello che ci accade. Non è vero che sono gli altri che ci provocano dolore, siamo noi che, con le nostre scelte sbagliate... Perché io credo che qualunque cosa, anche sbagliata, che noi facciamo, siamo consapevoli mentre la facciamo e siamo anche molto autolesionisti, quindi spesso siamo noi che ci provochiamo dolore, anche per autocompatirci. Ci sono delle volte in cui ok, sto facendo una cosa sbagliata, però perché voglio stare male, voglio soffrire, voglio stare a casa nel letto, sotto le coperte a mangiare il gelato, perché in fondo anche quello stato ci fa stare bene in quel momento. Poi ci sono tanti tipi di dolori, ci sono dolori di perdite, cose che, al momento, fortunatamente non ho provato, quindi non posso dare un giudizio su un dolore del genere, però posso dare un giudizio su piccoli momenti di dolore che mi sono capitati nella vita, però comunque una deve sempre pensare che il dolore è uno stato mentale in cui noi ci mettiamo perché non abbiamo la forza di vedere la nota positiva della situazione. Noi vogliamo soffrire, anche se sappiamo benissimo che in quella situazione possiamo fare qualcosa per non esserlo, per non stare male e quindi ce lo auto-infliggiamo.

D: È una visione un po' pessimistica dell'essere umano, insomma.

R: No, non è vero, io penso che più che pessimistica, sono dell'idea che l'essere umano è artefice di qualunque cosa gli accada e di qualunque cosa che provi nella vita. Non è vero che esiste il destino, tutte le cose brutte accadono a me, non è vero, perché se tu ti poni in maniera positiva nella vita e ti alzi le maniche e dici ok, io stamattina voglio fare questo. È come quando dici sono triste perché sono 20 anni che faccio un lavoro di merda. Nessuno te l'ha detto di fare un lavoro di merda. Se tu ti fossi impegnato e avessi detto ok, lo voglio fare con i rischi ed i sacrifici che devo, però mi debbo svegliare la mattina e dire sì, faccio un lavoro di merda perché lavoro 12 ore al giorno, però è un lavoro che ho deciso io, che amo. Quindi io penso che l'uomo sia capace di qualunque cosa e non debba dire tutte le cose brutte succedono a me, son una persona triste, questo penso. Penso che non sia una visione pessimistica, ma più che altro una visione di esaltazione dell'essere umano, cosa che non avviene, perché l'essere umano tende sempre a dire mamma mia, sono così, non ce la faccio. Questo lo ammetto perché sono la prima che lo fa, forse sono molto pessimista, ma nei miei confronti, non negli altri. Anzi, agli altri cerco sempre di dire ce la puoi fare, poi è normale, è più facile farlo agli altri che a se stessi.

D: Una visione antropocentrica che pone appunto a centro l'uomo perché per te non ha alcun tipo di interferenza con altre entità, magari superiori a l'uomo stesso.

R: Ti dico la verità. Io non è che non credo a qualcuno sopra di noi, anche perché io ho avuto modo di essere molto vicino alla Chiesa, sono stata catechista per diversi anni, sono stata molto vicina a questo tipo di religione, però poi mi sono resa conto che la religione serve soltanto all'uomo non per avere paura, per essere ligio a qualcosa. L'uomo messo al libero arbitrio non riesce a vivere, con la paura di qualcosa che sia un'entità superiore, che sia una catastrofe, che sia un dittatore, l'uomo così riesce a vivere. L'uomo lasciato in libero arbitrio non riesce a vivere. Io penso che l'entità superiore serve semplicemente all'uomo per avere timore e speranza di qualcosa per continuare a vivere, perché se non si ha un'idea di ok, c'è qualcosa dopo, non riesce ad andare avanti, non riesce a vivere. L'uomo lasciato a se stesso non...

D: È una visione strumentale della religione in questo caso.

R: Sì, è un'idea che mi sono fatta, debbo dire, da non poco tempo, anche perché ho visto come la gente vive la religione. Io penso che sia soltanto timore. Io credo che le persone in una religione la vivono solo come timore. Non devo fare questo perché mi succede questo, no, non devi fare questo perché non è giusto per te stesso, perché se tu fai una cosa sbagliata, con il rimorso di coscienza non sarà Dio che bussa alla porta e dice vedi che ha sbagliato, è la tua coscienza che te lo dirà e non dormirai la notte. Quindi è questa la mia idea, la gente deve avere per forza qualcuno, quest'uomo che punta il dito e dice: se fai questa cosa non vai in paradiso. Non è vero, se non fai questa cosa non dormirai la notte perché è una cosa sbagliata a prescindere se andrai o no in paradiso.

D: Tu pensi di rientrare in questa visione, in questa categoria di soggetti che vedono la religione solo ed esclusivamente come un controllo, una sorta di occhio, di grande fratello che osserva qualsiasi azione o ti poni in posizione diversa?

R: Io non mi voglio allontanare, nel senso che non sono del tutto contro la religione. Anche io, nel mio piccolo, penso che ci sia qualcosa che possa essere un aldilà, che possa essere qualcuno o qualcosa. Però mi pongo sempre in maniera abbastanza distaccata, cerco di incentrare tutta la mia vita su me stessa e se sbaglio chiedo scusa a me stessa e dico che è stata colpa mia. Se mi succedono cose brutte non do la colpa a Dio, qualcosa che mi succede, quindi io mi ritengo credente ma lontana dalla Chiesa, nel senso che credo in qualcosa che probabilmente non è la Chiesa e non è Dio, sarà anche qualcosa, ma non riesco ad associare una figura o una religione a questa mia credenza.

D: Quindi le istituzioni religiose in generale le vedi sempre lontane da questo punto di vista?

R: Sì, anche perché io mi rendo conto che siamo ben lontani da quello che dovrebbe essere il vero ideale religioso. Tutte queste grandi strutture religiose con queste grandi e belle parole, io sono molto più per il pratico, io non sopporto le persone che parlano tanto e puntano il dito, sono per le cose pratiche. Non ho bisogno di venire in Chiesa e pregare qualcuno, se voglio pregare qualcuno lo prego anche comportandomi bene e facendo bene quello che faccio e credendo in me stessa. Perché se qualcuno ci ha messo al mondo è perché voleva che noi ci comportassimo in un certo modo. Voglio portarla proprio sulla religiosità assoluta, quindi non c'è bisogno che vada in Chiesa, che vado a fare l'opera di carità, che vado a fare del bene, perché se io faccio del bene vado di mia spontanea volontà, non c'è bisogno che la Chiesa mi dica che devi mettere l'8 per mille perché i bambini muoiono di fame. Io che guadagno 600 euro al mese me lo sento e dico, cazzo, dovrei andare a fare qualcosa per i bambini e gli altri no. Tutta questa strumentalizzazione di queste povere creature che muoiono di fame mandate in televisione, sono veramente i poveri che guardano la televisione perché è l'unica cosa che si possono permettere di guardare ad ora di pranzo perché con 1000 euro che guadagnano al mese è l'unico momento che hanno di distrazione, mi passi una cosa del genere straziante per farmi sentire a me in colpa? Non è vero, perché io la prima carità la faccio ogni giorno a me stessa per vedere... lo dico io che sono giovane, ma penso anche per i miei genitori, perché la prima carità la fanno loro a noi a darci da mangiare, quindi per me l'8 per mille lo stanno facendo a noi, i miei genitori lo fanno a me, quindi già è un gesto caritatevole. Allora per me quella pubblicità sulle grandi scuole, sui bambini che muoiono di fame, per me andrebbero tolte perché non è così che si fa del bene, personalmente.

D: Meno spettacolarizzazione del dolore, se vogliamo.

R: Sì.

D: In questo ti ritrovi con Papa Francesco, visto che hai parlato di praticità della religione, perché in teoria Francesco, anche rispetto al suo predecessore è molto più pratico.

R: Sì, ti dico la verità, io non seguo molto i nuovi papi, se ti devo dire che cosa penso, diciamo che io la religione l'ho persa da quando è morto Giovanni Paolo, però, debbo dire la verità, la cosa che più mi ha colpito è stata solo l'umiltà di questa persona, il porsi al primo impatto con la gente e questo penso sia stata la cosa più umana che abbia fatto qualcuno che si sia posto al disopra degli altri, nel senso porti in maniera uguale. Le altre persone sono salite lì su quella finestra e si sono mostrati comunque come Dio. Io non posso credere che tu che sei portatore della voce di Dio ti metti lì sopra. Per me se ti devi presentare ti devi mettere giù, non devi stare su quella finestra, per me comunque ti poni al disopra degli altri e non è giusto. Comunque la Chiesa continua a porsi al disopra degli altri e se ci andiamo a leggere testi biblici, Gesù non stava sopra una finestra e diceva le parabole, se proprio vogliamo metterla tutta, andava tra la gente ed è così che si dovrebbe porre la Chiesa, tra la gente. Perché l'affluenza nelle chiese è diminuita, ma perché? La Chiesa va dalla gente? Perché la gente deve andare dalla Chiesa ma la Chiesa non va dalla gente? È così. Roma, il Vaticano, la gente va al Vaticano, spende i soldi, sviene sotto il sole per vedere il Papa, ma il Papa quando sviene per andare con tutto il clero tra la gente a dire: scusami, tutto a posto? Che dici? Vuoi venire? Pure la Chiesa, vuoi creare un interesse per queste cose? Vai tu dalla gente, non aspettare che la gente venga da te, così come, credo, in tutte le cose.

D: Secondo te ci dovrebbe essere un rapporto bidirezionale tra i religiosi e i credenti e viceversa?

R: Sì.

D: Un po' come sta facendo, se vogliamo, Papa Francesco che sta istaurando con i fedeli di tutte le fasce un rapporto più diretto rispetto...

R: Sì, credo di sì.

D: Tu prima hai fatto riferimento al dopo, a quello che eventualmente c'è dopo la vita. Che idea ti sei fatta della morte? Che cos'è per te? Che cosa c'è dopo?

R: Io penso che dopo c'è solo il ricordo degli altri, nel senso che non mi sono mai posta nel dire dopo c'è il paradiso. La paura che ho sempre avuto da piccola è dopo di diventare qualcosa che non riuscissi a parlare. Per me il fatto di non parlare, vedere ma non poter parlare, questo mi ha sempre spaventato da piccola, il fatto di essere qualcosa ma non essere niente, qualcosa di fluttuante, così, però non mi sono mai vista come persona in un altro spazio come possa essere il paradiso, l'inferno, cose in cui credono altri, io non lo so, questo sì. Però quello che vivo io adesso, da persona, come vedo la morte è solo un ricordo per gli altri.

D: Quindi non c'è nulla, in effetti? Il soggetto che muore, che cosa accade? Per gli altri c'è il ricordo, invece per il soggetto? Secondo te?

R: Non lo so.

D: Non te lo sei posto?

R: No, realmente, anche perché penso che quando ci iniziamo a porre domande sulla morte, un po' iniziamo a morirci già dentro. Pure fare il discorso devo vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo, no, io debbo vivere ogni giorno come se ne avessi altri 3000, come se avessi tutto il tempo a disposizione, non si può vivere sempre con il timore che domani puoi morire. Quest'ansia, questo fatto di vivere con un continuo o mio Dio, devo lavorare perché se poi muoio e non ho i soldi per comprarmi la bara, non si può vivere così. Allora io devo vivere la mia vita come se non dovessi mai morire, poi se succede allora succede, non so cosa sarò, perché in fondo nessuno lo sa, siamo solo carne, per questo io dico che l'unica cosa, l'unica paura che ho sempre avuto da piccola, me lo immaginavo, era un sogno ricorrente, è essere qualcosa che non potesse reagire, cioè che non avesse la possibilità né di comunicare... vedevo ma non potevo fare nulla, è questa l'unica cosa. È l'unico timore che ho, però è semplicemente un sogno da bambina, quindi non sappiamo cosa sia realmente.

D: Una cosa che volevo chiederti, tu hai parlato prima di religione come strumento di controllo, se vogliamo, per il soggetto che si rispecchia in quella religione. Quindi, secondo te, la preghiera, in quanto tale, ha una funzione in particolare? Tu come ti poni riguardo della preghiera? La tua idea della religione è quella della preghiera, quindi della manifestazione della religione.

R: No, io penso che mi pongo, come dicevo, alla religione come se parlassi con una persona, io non ho bisogno di pregare, posso anche parlare come se parlassi ad un amico, per quanto dico che la religione si pone troppo in maniera... perché io per pregare Dio, che dovrebbe essere una persona molto vicina a me, devo strutturare delle frasi e delle preghiere? Se ho bisogno di parlare con un amico gli parlo come se parlassi con un amico. Mi è successa questa cosa, non so che fare, ne parlo come lo avessi qui, quindi non ho bisogno della preghiera in sé e per sé. Per me anche la preghiera è una cosa futile, per questo la gente è un po' annoiata, un po' così, debbo stare tre ore là a dire il rosario perché forse la Madonna si ricorda di me e mi fa la grazia? No, non ci credo, non ci ho mai creduto, non l'ho mai fatto, mai.

D: Quindi, in pratica, non riconosci l'utilità, da questo punto di vista, della formula della preghiera rituale che si ripete mnemonicamente.

R: Sì.

D: Se vogliamo, è una visione moderna quella che tu hai della religione, che non è assenza di religione, ma è abbracciare un tipo di religione, se vogliamo, un po' più vicina a noi giovani.

R: Sì, ma il problema è che io sono molto contenta che Papa Francesco stia modernizzando i canoni religiosi, però purtroppo la Chiesa non permette questo, cioè la Chiesa vive perché la gente ha paura della Chiesa. Il clero vive perché sanno che se sbagliano c'è qualcuno che li giudica e quindi loro su questo hanno sempre giocato, sulla paura delle persone, è questo che è sbagliato, secondo me. Quindi il

modernizzare la Chiesa, il farla sentire molto più semplice, molto più umana, non è possibile, perché loro è quello che... Comunque la vivono come se fosse... c'è qualcosa sopra di noi, il giudizio universale, ma di che parliamo? Il giudizio universale ce lo abbiamo tutte le mattine quando ci svegliamo, è quello il giudizio universale, che ti guardi allo specchio e dici: ma io che cazzo sto facendo nella mia vita? È quello il giudizio universale, non è le cavallette, i mostri e le cose, è questo quello che io non capisco e non capirò mai della Chiesa. Mi dici venite a noi, siamo una grande famiglia, apritevi alla Chiesa. Non è vero. Voi volete semplicemente mettervi al disopra, dare alla gente quell'impronta come, se vogliamo, i comandamenti? Che bisogno c'è di dare i comandamenti? Perché la gente deve sapere che cosa non è giusto da fare? È sempre perché deve dare un obbligo, un indirizzo perché l'uomo, con il libero arbitrio, non riesce a vivere, come dicevo prima, quindi serve sempre che ci sia qualcuno dall'alto, più grande di te, più pauroso di te, che ti può sempre, in qualunque momento, fulminare se stai facendo qualcosa. Quindi la Chiesa gioca su questo, quindi è molto difficile farla diventare qualcosa di realmente umano ed accessibile facilmente.

D: Un altro punto che mi interessava affrontare con te, è ciò che tu pensi possa verificarsi da qui a vent'anni in termini proprio di forme, o meglio, di punti di riferimento per le nuove generazioni, che sembrano sempre più lontane da questi ideali che vigevano un tempo. Un po' come se queste nuove generazioni eleggessero a forme nuove di religiosità altri aspetti del vivere quotidiano, come può essere un cantante, una cantante oppure una squadra di calcio.

R: Diciamo che per quanto possa aver facilitato tanto la vita quotidiana, la tecnologia ha anche distrutto tanto le nuove generazioni, per quanto si parla di social, di internet e tutte queste cose qua. Diciamo che l'evoluzione non sempre è bene perché non sempre la gente che l'accoglie è pronta o ne concepisce bene il senso, cioè non arriva bene a capire effettivamente a cosa serve l'evoluzione, quindi è un po' spaesata, quindi i ragazzi si trovano in questi social, queste nuove icone, come le vuoi definire, ma neanche icone le definirei perché per me non valgono niente. Purtroppo mostrano effettivamente ciò che le persone di oggi hanno bisogno, quindi fama, soldi e successo, la gente ormai ha perso effettivamente le cose che servono realmente, quindi stare bene, la stima. Io penso che se ci fermiamo a riflettere, questi personaggi di oggi non arriverei a stimarli da oggi nemmeno tra vent'anni perché io penso che una persona di stima sia una persona che dà effettivamente qualcosa che lasci un segno ma che lasci qualcosa che duri nel tempo. Non credo che queste persone possano lasciare se non quattro parole, due congiuntivi sbagliati e qualche camicetta di lino in tinta. Quindi credo che da adesso a vent'anni, non ci voglio neanche pensare, ho solo paura, questa è una mia paura, più della morte è veramente mettere al mondo un figlio, è la mia paura più grande perché significa mettere al mondo una persona e non sai che cosa ne sarà di lei, perché i nostri avi ci hanno lasciato qualcosa, noi non stiamo lasciando niente alle nuove generazioni. Questa è la cosa più brutta, quindi li lasceremo in pasto agli squali, in una gabbia di leoni, così, questa è la paura più grande, è vero, forse più della morte, veramente mettere al mondo qualcuno che non sai che fine potrà fare dopo di te, proprio perché già noi stiamo lottando tanto per far valere i nostri ideali, per cercare di vivere al meglio, per arrivare a 90 anni ed avere probabilmente una pensione. Si lotta in continuazione, so che chi verrà dopo di noi dovrà lottare il doppio perché non saremo stati capaci, probabilmente, di lasciare quello che ci hanno lasciato a noi i nostri predecessori, questo è, secondo me.

D: Come ti immagini un mondo senza religione? Secondo te come potrebbe essere?

R: Un mondo senza religione è come ti dicevo prima, un mondo allo sbaraglio, perché le persone non riescono a vivere senza il timore, più che il timore, penso senza la speranza di qualcosa dopo, il timore e la speranza insieme, sì, è proprio questo, la gente vive con la continua paura che possa finire, la continua speranza che domani sarà meglio. Solo la religione, penso, riesce ad appagare queste due cose a tante e tante persone.

D: E qualora tu dovessi avere un figlio, come pensi che lo educeresti dal punto di vista religioso?

R: Io penso che gli lascerei la possibilità, da adulto, di scegliere che cosa ne deve essere della propria vita. Io non sono nessuno per imporre a mio figlio appena nato, incosciente, quale possa essere il suo indirizzo religioso. Perché se mio figlio da grande decidesse di essere buddista e dice: tu, madre, mi hai fatto il battesimo quando io no ero ancora cosciente di ciò che potevo pensare da adulto. Quindi io

penso che anche il battesimo deve essere una cosa che tu scegli di fare da adulto, con la consapevolezza, con la ragione, perché non è giusto imporre qualcosa di cui non si è convinti. Io non mi sento in diritto di dover dire sì, tu nasci e già sei cristiano e per forza, perché altrimenti nessuno ti riconosce, sei una merda perché devi fare la comunione e stare tre anni a catechismo, non è così. Per me, quando mio figlio avrà la facoltà di decidere e di poter scegliere cosa ne può essere della sua vita, deciderà lui da solo, non dovrò essere io ad imporgli qualcosa. Io penso che sia il gesto più bello che un genitore può fare. Qualche privazione, è vero, è giusta, perché comunque tu devi improntare la sua crescita, tutte queste cose qua, però il poter dire: fallo, renditi conto, io comunque ti amo perché sei mio figlio e qualunque cosa farai sarò sempre lì a dirti non ti preoccupare, se hai sbagliato ci sono io, risolveremo. Però fino a quando non lo capisci da solo e te ne renderai conto da solo nessuno potrà venirti a dire: se fai questo... ah, ok, non lo faccio e poi non lo sappiamo, siamo figli del bastian contrario, qualunque cosa c'è stata impedita l'abbiamo sempre fatta, per quanto abbiamo cercato di dire ok, magari ti ascolto, però fino a quando non ci siamo sbucciati il ginocchio non ci siamo mai resi conto che effettivamente avevano ragione, quindi sì.

D: Quando dici che noi non lasceremo nulla ai nostri figli rispetto a ciò che c'è stato lasciato dai nostri genitori, in termini generazionali, immagino, a cosa ti riferisci nello specifico?

R: Mi riferisco a basi solide, ma non morali, basi solide di dire ok, non ti preoccupare, sappi che io ti posso dare una mano. Noi oggi viviamo alla giornata, i nostri genitori vivono alla giornata, vivono con la spesa quotidiana, ti parlo del ceto medio, un padre che comunque lavora in una piccola azienda, penso questo. Mio padre già lotta tanto per lasciarci un domani una piccola proprietà, per dire, magari un giorno ci scanneremo anche, cosa probabile, perché quasi sempre fanno tanto per lasciarci qualcosa per unirci e invece fanno danni, ci distruggono. Lasciando stare questo, è un piccolo aneddoto, però sì, io penso che all'epoca c'era ancora quella voglia di crescita, di ricerca, di progresso. L'uomo, da quando ha iniziato a capire che doveva fare qualcosa solo per facilitare la vita quotidiana, si è incentrato su quello. Noi, a livello di ricerca reale, di scienza, di letteratura, noi siamo morti, noi non abbiamo più nulla, non stiamo effettivamente progredendo. Parliamo della letteratura, che cosa abbiamo qua in mensa? Prendi un libro, letteratura moderna, chi ci sta? Se ti vado a prendere i libri di lettura in una Mondadori ti metti a piangere e sono i libri che leggono i ragazzini che magari hanno voglia di leggere e che cosa gli fai passare, un Federico Moccia? Cosa da ergastolo, veramente!

D: Quindi l'eventuale nascituro dovrebbe essere educato secondo dei principi più tendenti al passato che al presente?

R: Sì. Diciamo che è come quando fai il discorso... io l'ho riflettuto studiando gli studi classici qui a RES-CM-S. Io ho sempre odiato i professori che avevo dal primo al quarto anno, erano professori che io dicevo: cacchio, sono mummie, non si rendono conto. Invece proprio il fatto di metterti davanti ad una difficoltà che ti spronavano a dire mai io glielo debbo dimostrare quello che faccio a quella vecchia scuola, la vecchia guardia. Adesso è tutto più blando, io vedo i ragazzini che studiano al liceo classico, che adesso è diventata una sperimentale moda, il liceo classico sperimentale moda e mi rendo conto, va bene, allora informazione, di che stiamo parlando? Non saranno mai improntati come siamo improntati noi. Noi siamo la fine di un'era, purtroppo, vedremo veramente il cambiamento generazionale. Noi ci ritroveremo a 50 anni che diremo cacchio, però ai miei tempi, quando ero giovane, ci sentiremo ancora più vecchi di quello che probabilmente siamo, perché è proprio nella nostra era che stiamo vivendo il drastico cambiamento generazionale. Noi siamo cresciuti con il computer con i tastoni così, che magari facevi quei tre giochini e poi ti scocciavi e te ne andavi a giocare con gli amici, che era sempre più divertente. Adesso vedi il ragazzino che se gli si scarica il telefono si mette a piangere, va in panico e vuole tornare a casa, capisci?

D: C'è qualche altro aspetto di cui vorresti parlare?

R: No, penso che abbiamo toccato...

D: Ti ringrazio per il tempo che mi hai dedicato.

## MEMO

L'intervistata è apparsa disponibile e interessata al tema della ricerca. Rispetto a quanto registrato nell'ambito di altre interviste a soggetti con medesima collocazione rispetto al piano tipologico, l'intervento del ricercatore, in questo caso, è risultato limitato e marginale. L'intervistata, infatti, dimostrando peraltro una certa fluidità dialettica, ha esposto con dovizia di particolari e di esempi i propri punti di vista su tematiche (in taluni casi anche molto sensibili) progressivamente emerse nel corso della narrazione. È senz'altro da sottolineare un gesticolare piuttosto pronunciato, che con molta probabilità ha funto per l'intervistata da rinforzo metalinguistico delle posizioni espresse. In generale, l'intervistata si è dimostrata sicura e dotata di una spiccata capacità di autoanalisi ed autorappresentazione, quale conseguenza di una piena consapevolezza del proprio sé che è sembrato caratterizzarla. Le modalità di esposizione dei propri punti di vista ed il lessico utilizzato fanno pensare ad una narrazione genuina e autentica, dunque per nulla falsata dal contesto o dal timore di essere giudicata in qualche misura.